

## XIV - IL MOVIMENTO NO GLOBAL E LE TORRI GEMELLE: DUE LEZIONI PER L'OCCIDENTE

### 49 - IL MOVIMENTO NO GLOBAL, UN CAMPANELLO D'ALLARME

L'indagine fin qui svolta consente di affermare che il movimento no global individua i problemi ma in molti casi li analizza in modo parziale, trascurando fattori e circostanze importanti, e quindi i giudizi sono spesso infondati e le proposte di soluzione, eticamente affascinanti perché ispirate alla solidarietà, alla giustizia, all'eguaglianza, sono tuttavia irrealizzabili perché non tengono conto della dinamica degli interessi e dei rapporti di forza tra i diversi poteri, dinamiche e rapporti che sono insensibili alle istanze morali.

Bilancio fallimentare dunque, quello della protesta dei no global? Niente affatto, per almeno due motivi. Il primo lo si è già ricordato all'inizio: indipendentemente dalla valutazione sulla fondatezza dei giudizi e sulla realizzabilità delle proposte, il movimento continua a sollecitare l'interesse dell'opinione pubblica per alcuni dei problemi più rilevanti della nostra epoca, costringendo gli interlocutori ad approfondire le analisi e tutti i cittadini a prendere coscienza della portata di questi problemi.

Il giudizio positivo viene confermato, pur nella severità della valutazione, dal già citato economista indiano Sen, uno dei massimi esperti dei problemi del Terzo mondo:

“I movimenti di protesta contro la globalizzazione sono spesso goffi, rabbiosi, semplicistici, dissennati, eppure, a mio parere, hanno la funzione di mettere in discussione la tendenza ad accontentarci del mondo in cui viviamo. Anche se certe premesse e molti dei rimedi proposti dal fronte della protesta sono raffazzonati e confusi, bisogna riconoscere il ruolo fecondo dei dubbi, e vanno tenuti ben distinti gli elementi distruttivi dei movimenti dalla loro funzione costruttiva”<sup>1</sup>.

Ma non c'è soltanto questa preziosa funzione critica: il movimento no global è anche un significativo campanello d'allarme che sarebbe pericoloso trascurare. Dietro agli errori, alle ipocrisie, alle paure irrazionali, all'irrealismo delle proposte, si profila *la crescente insicurezza dell'Occidente, la sua paura del declino economico e della disoccupazione*. La globalizzazione sta alimentando un gigantesco processo di redistribuzione del potere mondiale, lento ma inarrestabile, fondato sulla possibilità di produrre ovunque riducendo i costi. Non ci si può opporre a questo processo, tranne che adottando un *rigido protezionismo*, e infatti non è un caso che i dimostranti dei paesi ricchi avanzino richieste di rafforzamento delle barriere doganali, malamente mascherate da preoccupazioni etiche per i lavoratori del Terzo mondo. In Occidente un protezionismo forte, che per qualche anno riuscirebbe a difendere l'occupazione e il livello di vita, appare per ora escluso, a causa dei suoi costi economici e politici nel medio periodo (si veda il par. 7.1.1), tuttavia è difficile fare pronostici per i prossimi decenni, e resta quindi l'interrogativo: che fare?

1. *Avvicinare l'opinione pubblica ai temi economici*. I governi occidentali -soprattutto quelli europei- dovrebbero iniziare *una capillare e permanente campagna non solo di generica informazione ma di vera e propria formazione dell'opinione pubblica sui temi economici, a partire dalla scuola*. Questo perché il mondo contemporaneo è caratterizzato da una crescente complessità, della quale la globalizzazione è una delle espressioni più significative: l'evoluzione della scienza e della tecnica, lo sviluppo dell'economia, le trasformazioni della cultura, della società e dei valori, sono tutti accadimenti tra loro più o meno direttamente correlati, e ciò significa che *la comprensione delle conseguenze a lungo termine di ogni scelta è più difficile che in passato*, e, per ciò che attiene alle politiche econo-

<sup>1</sup> A. Sen, “Il Sole 24 Ore”, 8-7-2001.

niche nazionali e internazionali, richiederebbe almeno la conoscenza di alcuni principi e regole dell'economia, che pochi possiedono perché non sono oggetto di insegnamento nella maggior parte delle scuole, in tutti i paesi. Questo spiega, come più volte si è ricordato, la mancanza di lungimiranza delle scelte dei politici, che nei paesi democratici non possono andare oltre la comprensione degli elettori; molti studiosi (che altri però accusano di eccessivo pessimismo) temono che *se il danno provocato dalle scelte mancate diventasse sempre più rilevante, la democrazia correrebbe seri pericoli*, perché potrebbero sorgere in tutti i paesi, anche in quelli di più antiche tradizioni democratiche, movimenti politici autoritari, decisi ad imporre le decisioni necessarie anche senza l'approvazione dei cittadini (si veda il par. 88). Appare quindi ancora più evidente l'utilità delle discussioni sollevate dal movimento no global.

## 50 - IL RUOLO DELLA SOLIDARIETÀ DOPO L'ATTACCO ALL'AMERICA

Nel corso di questo lavoro abbiamo argomentato le seguenti tesi principali:

1- la globalizzazione migliora la condizione dei paesi che coinvolge, ma non è possibile estendere l'industrializzazione a tutti i paesi poveri;

2- la povertà del Terzo mondo non dipende dalla globalizzazione e dallo sfruttamento delle multinazionali, ma è il risultato delle cause analizzate: controllo politico dell'economia, corruzione, assenza della mentalità imprenditoriale, inadeguatezza della legislazione e crescita demografica;

3- nei paesi nei quali non si avvia una estesa industrializzazione, si può combattere la povertà solo con lo sviluppo del turismo e la tutela dell'ambiente finanziata dall'Occidente<sup>2</sup>;

4- sradicare l'estrema povertà è indispensabile per almeno tre motivi molto concreti (al di là delle considerazioni etiche): a) evitare una crescita dei flussi migratori superiore alle esigenze dei paesi ospitanti; questa crescita avrebbe effetti sconvolgenti sull'economia, sulla società e sulla politica; b) evitare l'uso di fonti energetiche a basso costo molto inquinanti; evitare l'ipersfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili, per frenare il degrado dell'intero ecosistema; c) l'estrema povertà è il terreno sul quale meglio si può radicare il terrorismo.

5- *un finanziamento adeguato della lotta alla povertà è per il momento impossibile*, perché l'incapacità di calcolare il proprio interesse nel lungo periodo alimenta nei cittadini dei paesi ricchi l'indifferenza al degrado del Terzo mondo;

6- *l'insieme di queste tesi delinea una situazione senza vie d'uscita*, e per modificarla sembra esserci un'unica possibilità: i governi, soprattutto tramite la scuola, devono accrescere il livello di informazione economica dei cittadini, mettendoli in grado di distinguere tra l'utile immediato e l'interesse futuro; in questo modo essi dovrebbero arrivare a comprendere che *una fattiva solidarietà verso il Terzo mondo, solo apparentemente sarebbe disinteressata: si tratterebbe in realtà di un oculato investimento sul proprio domani*. Appare tuttavia improbabile che i governi inseriscano questo insegnamento in tutti i programmi scolastici, e se anche lo facessero una trasformazione significativa dell'opinione pubblica richiederebbe tempi molto lunghi.

*L'attacco all'America dell'11 settembre 2001 e i successivi attentati potrebbero accelerare questo processo*. Sono stati colpiti gli Stati Uniti perché sono il paese simbolo del capitalismo, ma i successivi

---

<sup>2</sup> Si veda il par. 4.2.

attentati hanno dimostrato che la frustrazione, l'invidia e l'odio che sono all'origine di queste azioni sono diretti contro l'intera civiltà occidentale, e nascono dal *drammatico confronto tra il nostro benessere e la loro povertà: è di questo confronto che il terrorismo si nutre*. La consapevolezza di questo fatto -oltre al rafforzamento delle difese e alle ritorsioni, inevitabili nell'immediato- potrebbe creare un nuovo spazio per l'*insegnamento della solidarietà*. La solidarietà è un sentimento e i sentimenti non si insegnano, tuttavia è possibile una "educazione" ai sentimenti, e quindi un'educazione alla solidarietà, purché si evitino i discorsi astratti trovando solidi agganci con la realtà. Pur avendo stabilito che le cause della povertà sono quelle individuate (e non il colonialismo e la globalizzazione), come si potrà tuttavia continuare a credere, come fino a ieri si è fatto, che tre miliardi di esseri umani -destinati a diventare presto quattro e poi cinque- continueranno a vivere tranquilli nelle loro miserabili condizioni, paghi di osservare il nostro benessere sugli schermi dei televisori? Se davvero l'angoscioso senso di paura che l'Occidente sta provando distruggesse questa illusione e l'indifferenza che la nutre, allora per la società intera, e specialmente per la scuola, si aprirebbe un nuovo compito: "educare alla solidarietà". In verità questo compito figura da molti anni nei programmi di educazione civica, ma ovunque si è sempre limitato ad essere una palestra di retorica priva di valore formativo, perché *non si possono educare i giovani alla solidarietà verso i poveri del Terzo mondo quando l'indifferenza per quei poveri è il sentimento dominante nella società*. Adesso qualcosa potrebbe cambiare: si dovrebbero trovare i modi per fare veramente sentire a tutti, ma soprattutto ai giovani, l'orrore cui sono condannati miliardi di bambini e di giovani come loro, con gli stessi bisogni, gli stessi desideri, lo stesso diritto ad una vita dignitosa e serena, e tuttavia costretti a un'esistenza di privazione, sofferenza, degrado. Dovrebbe diventare possibile aiutare questi giovani a superare la gelida distanza dall'altro di cui si è parlato, mostrando il *sostanziale egoismo di quella falsa buona coscienza che si ritiene paga di riuscire ad impedire che l'altro muoia di fame*<sup>3</sup>. Se l'educazione alla solidarietà divenisse uno degli obiettivi più importanti del processo di socializzazione, allora forse i cittadini dell'Occidente giungerebbero a capire che *le ritorsioni, le misure di difesa e il riarmo non sono sufficienti a garantire definitivamente la loro sicurezza*. La sofferenza di quei popoli incombe minacciosa, e solo la solidarietà, sradicando la povertà, potrà allontanare definitivamente questa minaccia. Anche se il compito non è facile:

"La battaglia per educare all'altruismo è difficile, ma non impossibile. Bisogna educare gli educatori. Ad esempio, diciamo ai genitori: portate i vostri ragazzi a fare esperienze di condivisione con i poveri, a vedere da vicino la povertà, il dolore, la sofferenza. Non permettete che diventino egoisti"<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Si veda il par. 15.6.

<sup>4</sup> P. Gheddo, R. Beretta,  *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 107.